



Orientamenti congressuali 2012

RIGENERARE COMUNITÀ PER RICOSTRUIRE IL PAESE

Acli artefici di democrazia partecipativa e di buona economia

SCHEMA SINTETICO

FEDELI ALLA STORIA

Tempo di crisi, tempo di ricostruzione

La Parola fa nuove tutte le cose

Educazione e formazione per generare comunità

PARTIRE DA NOI

Le Acli tra riforma e auto-riforma

ASSI PORTANTI

La via del riformismo. Da cattolici nel cambiamento

L'economia civile. Una scelta associativa

CANTIERI DEL NOSTRO IMPEGNO

Fraternità e sobrietà

Il lavoro dignitoso chiave di democrazia e di sviluppo

Il welfare promozionale investimento di futuro

La vocazione internazionale delle Acli e la sfida della mondialità

Le istituzioni giuste orizzonte del bene comune

APPROFONDIMENTI

Soggetti e identità nel mutamento

Donne

Giovani

Famiglia

Immigrati

FEDELI ALLA STORIA

Tempo di crisi, tempo di ricostruzione

Il XXIV Congresso nazionale è un tempo opportuno per rilanciare il nostro impegno associativo con passione, concretezza di opere e lungimiranza di visione. L'impegno a essere "fedeli alla storia" nasce nel cuore della nostra vocazione, umana e cristiana. La storia è per le Acli fin dalle origini il luogo da ascoltare, comprendere e accompagnare. Consapevoli della sua provvisorietà, senza mai assolutizzare i suoi fenomeni, altrettanto persuasi però che nella storia appare la luce dell'incarnazione e della salvezza, annunciata prima di tutto ai **piccoli e ai poveri**. Categoria che per noi non è mai stata sociologica ma che è "il segno della condizione umana in quanto tale" (Documento di Camaldoli, 23 ottobre 2011).

Vogliamo perciò guardare al nostro tempo con questi occhi, insieme partecipi e appassionati, critici e responsabili, sapendo di vivere in un momento particolarmente difficile e turbolento.

Vediamo tutti che il mondo globalizzato e interdipendente sta attraversando una crisi strutturale. Cambia l'ordine mondiale, è in affanno l'Occidente, avanzano nuovi protagonisti nella governance europea e mondiale.

La finanza si impone all'economia e alla politica, mettendo in mora sistemi democratici incardinati sui principi di libertà e di solidarietà, tutele sociali che hanno corretto le logiche del libero mercato con sistemi di welfare garanti della redistribuzione e dell'uguaglianza. È stato il modello di sviluppo novecentesco, almeno in questa parte del mondo. È il modello che aveva al centro l'economia reale e il lavoro, via maestra dell'emancipazione e dei diritti. In questo mondo le Acli sono nate e hanno fatto la loro parte nella storia di questo Paese.

Ma oggi le logiche del libero mercato viaggiano sulle onde della globalizzazione e travalicano i confini territoriali mettendo in crisi la sovranità politica ed economica delle nazioni. Certamente un'epoca si è esaurita. In questo passaggio sono le Acli, soggetto della società civile e della comunità ecclesiale e in questo mutamento si colloca il nostro Congresso nazionale. Stare nel cambiamento come **artefici** vuol dire non subirlo, chiede **discernimento** ed esercizio della **responsabilità**. Chiede fedeltà ai principi essenziali, capacità di rinnovare le forme con cui incarnarli nelle opere e nell'azione quotidiana. Questo il significato essenziale di riformismo, come appresso si dirà.

Mantenere i diritti ed il benessere dei cittadini, aiutare le imprese e i lavoratori ad interagire in un'ottica di corresponsabilità sociale, conciliare sviluppo e ambiente in un nuovo patto di **sostenibilità**: sono alcune tra le più importanti sfide che abbiamo di fronte per ridare vitalità a quella democrazia che costituisce una delle nostre storiche e quanto mai attuali fedeltà.

Dobbiamo guardare con attenzione le nuove forme di mobilitazione, i nuovi movimenti, le nuove *agorà*, reali e virtuali, in cui maturano inedite espressioni di partecipazione e di rappresentanza.

Vogliamo evitare che un neo-movimentismo che adotti il linguaggio e le cifre della violenza alimenti una **democrazia della rabbia** per mancanza di risposte adeguate e di progetti condivisi.

Vogliamo vivere la crisi come possibilità di cambiamento, come opportunità per una crescita comune, materiale e immateriale, di risorse e di senso.

Siamo sollecitati dalla storia a metterci in discussione, perché la debolezza della democrazia può svelare anche la fragilità del civile. Al contrario, la crisi può fornire una grande occasione per rilanciare la **politicità del civile** e riaffermare con forza che non è legittimo distinguere un “pre-politico” come spazio del civile da un “politico” riservato alle forme consolidate e istituzionalizzate della rappresentanza. Crediamo in una **democrazia** che rinasce **dal basso**, dai processi di partecipazione diffusa, dalla creatività del sociale che alimenta le istituzioni giuste.

Le Acli infine sono chiamate a comprendere la crisi come **tempo di conversione**, che è il modo più radicale, cristiano di nominare il **cambiamento**. La cultura nichilista ha corrosato ogni relazione di fiducia, senza della quale, come ci dice la *Caritas in veritate*, non si dà né mercato né economia buona. È una cultura che corrode i corpi intermedi, la socialità delle persone, la relazionalità che è presupposto stesso della **fraternità**.

Per le Acli, dunque, si apre la stagione di “un grande compito”: **ricostruire la politica del civile** e riscoprire nell’oggi la loro **fedeltà alla democrazia**.

La Parola fa nuove tutte le cose

“Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5). È l’inedito, la chiave interpretativa della Parola. Lo Spirito spinge incessantemente al futuro, non ripete mai le cose del passato. Questa visione ha rivoluzionato anche il modo di guardare alla storia, ciclico e ripetitivo. Nella storia ci sono i germi del futuro, della speranza “contro ogni speranza”. Sono gli uomini che hanno la tentazione di rimpiangere l’età dell’oro e a temere di proiettarsi verso il tempo che viene. Lo Spirito di Dio ama fare nuove tutte le cose e domanda a tutti noi apertura al nuovo.

a l’autentica apertura al nuovo chiede **discernimento comunitario** e saggezza nell’interpretare i “segni dei tempi”.

È infatti la vigilanza della comunità cristiana ai sempre nuovi bisogni dell’umanità, a partire dalla parte più sofferente e indigente, a partire dagli ultimi, che fa scoprire anche quelle capacità di risposta in cui – misteriosamente – opera lo Spirito di Verità, a talvolta sboccia dalle situazioni più difficili, dalla scarsità di risorse, dai pericoli incombenti. Ricordiamo che le Acli sono nate nel fragore della seconda guerra mondiale, nelle macerie materiali e morali, nell’urgenza e nella difficoltà di quella che poi è stata chiamata la “**ricostruzione**”.

Il cristiano non può essere perciò l’uomo della paura, quello che si volta indietro mentre guida l’aratro e dissoda il terreno, spesso aspro, della storia.

Non è possibile dare alle domande di oggi risposte antiche, ma occorre sempre cercare, nel solco della novità del Vangelo, risposte alle *res novae* nella fedeltà e nella coerenza. Crediamo che in questo consista precisamente il valore e la ricchezza

del Magistero sociale della Chiesa, di cui siamo chiamati ad essere interpreti e anche co-autori, nella nostra specifica responsabilità di laici impegnati nel sociale e nel mondo del lavoro. Crediamo che questa sia la dimensione profonda della vita del cristiano. Una comunità cristiana che abbandona i poveri per accogliere i ricchi e i potenti si allontana dalla sequela di Cristo. Per questo la Chiesa è sempre bisognosa di riforma.

Nel teologo Ratzinger, quando era ancora cardinale, troviamo un coraggioso concetto che esplicita il rapporto tra novità della storia e novità del Vangelo: “Riforma vera non significa tanto arrabattarci per erigere nuove facciate, ma darci da fare per far sparire ciò che è nostro perché meglio appaia ciò che è del Cristo: è una verità che ben conoscono i Santi, i quali riformarono profondamente la Chiesa non predisponendo piani per nuove strutture, ma **riformando se stessi**. È di santità, non di *management* che ha bisogno la Chiesa per rispondere ai bisogni dell’uomo.”

Noi siamo Chiesa cresciuta nel solco del Concilio, *communio* che lo Spirito chiama a compiti difficili in questa ora critica della storia. Nel corso della storia la comunità cristiana viene sollecitata costantemente dallo Spirito di Verità a ripensare se stessa, a purificarsi nel sangue dell’Agnello, per presentarsi a Dio come comunità dei Santi. È lo Spirito il vero cuore del mondo, si ripropone umile e risoluto, più forte della nostra fatica, vento che indica la strada, riempie le vele, disperde le ceneri della morte e diffonde ovunque i pollini di nuova primavera. Sempre nuova pentecoste che consolida la certezza più umana che abbiamo, e che tutti ci compone in unità: l’aspirazione alla pace, alla gioia, all’amore, alla vita.

Questa docilità allo Spirito per essere i portatori nella storia della sua dinamica di salvezza è chiesta soprattutto a chi, come le Acli, ha il compito di incarnare e testimoniare nelle opere quanto afferma con le parole. Per questo le Acli hanno da tempo richiamato la centralità di quei “piccoli” che più vicini sono alla salvezza, non solo perché più bisognosi, ma soprattutto perché più aperti e disponibili all’annuncio, più disposti ad accettare la signoria del Signore della storia.

È una docilità che vogliamo fare nostra, ancora una volta. Vogliamo farci educare dallo Spirito alla **fraternità**, per qualificare sempre più la vita associativa nell’ascolto e nella messa in pratica dei suoi insegnamenti. Ci sembra questa la fonte da cui ripartire e con cui nutrire il nostro impegno associativo, sociale e politico nel nostro umano pellegrinaggio.

Quando il nostro pellegrinaggio sarà ultimato la Chiesa, come la Gerusalemme celeste di cui parla l’Apocalisse, risplenderà di bellezza e di gioia nelle nozze senza fine. Anche se scossa dalle intemperie e umiliata dalle sue debolezze, la Chiesa vive di questa certezza il tempo del suo – che è il nostro – pellegrinaggio.

Educazione e formazione per generare comunità

In questo tempo di crisi, economica ma forse soprattutto etica ed antropologica, le realtà che hanno una storia ed una vocazione educativa sono chiamate a riprendere con fiducia e determinazione il loro compito. Occorre infatti che le domande di senso abbiano spazi in cui esprimersi, che le parole di speranza ritrovino canali e luoghi in

cui risuonare e che i progetti di comunità e di solidarietà possano essere condivisi e costruiti insieme.

In stretta connessione con il radicamento nella Parola di Dio e con la cura della spiritualità associativa, si rafforza pertanto la passione per quel compito educativo e formativo che da sempre ha caratterizzato il nostro movimento, per quella pedagogia sociale da cui da sempre sono connotati i progetti, le esperienze aggregative, le opere delle Acli.

Non a caso quello che stiamo vivendo è il decennio pastorale dedicato dalla Chiesa italiana all' "Educare alla vita buona del Vangelo". Scrivono i Vescovi negli Orientamenti pastorali: *"Consideriamo urgente puntare nel corso del decennio su alcune priorità, al fine di dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità"*. E fra queste priorità indicano con chiarezza *"il rilancio della vocazione educativa degli istituti di vita consacrata, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali. Si tratta di riproporre la tradizione educativa di realtà che hanno dato molto alla formazione di sacerdoti, religiosi e laici."* (n. 55)

Se i giovani sono i primi destinatari dell'azione educativa, quella rivolta alle persone adulte apre alle Acli grandi possibilità di azione, dalla valorizzazione degli elementi dinamici ed evolutivi della persona durante tutto l'arco della vita, fino al sostegno educativo dell'azione sociale e politica. Un processo di apprendimento che si sviluppa nel tempo riguarda tutte le generazioni accomunate da un percorso di **crescita umana**, mai ultimato, e dalla ricerca continua di una **vita buona**.

Quando parliamo di educazione degli adulti, parliamo immediatamente di una formazione educativa calata nella vita, nell'esperienza personale e sociale, nelle responsabilità familiari, civiche, politiche, nei contesti organizzativi dell'intrapresa e del lavoro; un'educazione che ha a che fare con l'esercizio della **responsabilità** e dell'**autorità**. Parliamo di una formazione che non è un qualche addestramento a questa o quella abilità, ma un processo più profondo che tocca tutte le dimensioni dell'umano: compresa quella psicosociale e quella spirituale.

In questo senso, a partire dall'esperienza fatta nel quadriennio appena concluso, vanno riproposti e rafforzati innanzitutto i percorsi formativi dei dirigenti apicali dell'organizzazione, in particolare i presidenti provinciali e regionali e i responsabili alla funzione Sviluppo associativo.

Particolarmente strategica è inoltre la costruzione condivisa di progetti formativi con le strutture territoriali – soprattutto regionali – con particolare attenzione alla formazione dei responsabili delle realtà di base.

La formazione aclista accompagna anche processi organizzativi e progetti che favoriscono la partecipazione attiva dei soci e dei cittadini, una partecipazione consapevole e imprenditiva, che sviluppa senso di appartenenza e di responsabilità, come nel caso dei percorsi condivisi con la rete dei Punto famiglia delle Acli.

In un'ottica di sistema va inoltre proseguito il lavoro di condivisione di percorsi e iniziative formative con i responsabili politici dei servizi e i dirigenti tecnici degli stessi, così come con le associazioni specifiche e professionali e i soggetti sociali del movimento.

Trattando insomma di educazione e di formazione nelle Acli parliamo di una pedagogia sociale strettamente connessa ai processi organizzativi e all'azione socio-politica, di cui gli adulti di oggi sentono nuovamente necessità e desiderio, in quanto risponde alla complessità del vivere sociale e alle inedite domande di senso del nostro tempo. L'obiettivo è quello di educare ed educarsi ad una **spiritualità laicale adulta**, ad una matura responsabilità familiare e genitoriale, ad un consapevole impegno sociale e politico... È una **pedagogia sociale a tutto campo**, che contrasta il trionfo dell'individualismo, la mentalità dello spreco e del privilegio, promuovendo una necessaria conversione degli stili di vita e di consumo. Sono queste le piste per la nostra formazione socio-politica popolare.

Il compito da affrontare è talmente impegnativo che nessuno può pensare di poterlo compiere da solo. Come Acli facciamo parte di importanti reti, tra le quali il **Tavolo interassociativo**, presso l'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università. È infatti necessario promuovere un'alleanza educativa tra tutte le agenzie e gli attori coinvolti sul territorio: famiglia, scuola, parrocchia, gruppi e associazioni, mass media e network sociali.

Infine, una specificità delle Acli che va oggi rilanciata con forza è la tensione a interpretare in chiave educativa integrata l'intero orizzonte del proprio impegno: sociale, imprenditoriale, politico. Le Acli sono, infatti, consapevoli del valore – potenzialmente – educativo della propria missione associativa, del produrre servizi e fare impresa a vocazione sociale, della propria esperienza democratica, del proprio specifico modo di svolgere una funzione di rappresentanza e politica. A fronte della crisi che stiamo attraversando e che interpella le forme stesse della rappresentanza e della rappresentatività, in un passaggio che non è esagerato definire storico, questo aspetto chiede di essere rilanciato, condiviso e nuovamente fatto oggetto di investimenti e cura.

PARTIRE DA NOI

Le Acli tra riforma e auto-riforma

Il tema delle riforme attraversa trasversalmente questi orientamenti e costituisce uno degli assi portanti del loro impianto. Riteniamo che questo sia un punto di vista da assumere sia sul versante esterno che su quello interno. Candidandosi ad essere un **soggetto riformatore** – nel senso che si preciserà nel paragrafo successivo – le Acli debbono infatti **partire da sé**, rinnovando i modi e le forme del loro sistema e ripensando alla luce del contesto attuale la loro stessa *mission*, associativa e sociale.

Il percorso congressuale e lo slancio di un nuovo mandato rappresentano un'occasione opportuna per un **processo auto-riformatore** diffuso e condiviso. Detto in estrema sintesi questo passaggio può essere espresso in questo modo: **le Acli devono modificare la loro vocazione generalista**. In altri termini, si tratta di conservare l'ampio spettro della nostra azione sociale di base, senza mortificarne la ricchezza, ma al contempo di precisare la **cornice delle priorità** che danno coerenza e significati comuni a questo impegno diffuso. In questo modo si realizza e si

implementa quella “uscita dal ‘900” che ha costituito il progetto associativo di questo mandato che va a concludersi.

Un’associazione che sceglie le sue priorità in un’ottica di sistema: così possiamo indicare la direzione verso cui muoverci, con **unità di intenti** e con **pluralità di strumenti**, dando con questa strategia non solo un oggetto concreto ma anche una nuova frontiera allo stesso processo di integrazione.

Compito delle Acli in questo momento storico è anzitutto quello di rispondere ai bisogni e alle domande che arrivano dagli associati, dal Paese, dalla Chiesa.

Tra essi appare con particolare urgenza quello di **far ripartire la partecipazione democratica** degli uomini e delle donne, dei giovani e delle famiglie, dei lavoratori e del mondo imprenditoriale. In termini ecclesiali, ciò significa ridare slancio alla comunità e al popolo di Dio, alla responsabilità dei laici, alla novità perenne del Vangelo, come annuncio di pace e vera libertà, in particolare ai piccoli e ai poveri.

L’auto-riforma a cui pensiamo deve perciò fare delle Acli un **vero laboratorio di democrazia**: rappresentativa, partecipativa e deliberativa. E non meno di democrazia **economica**, intendendo con essa la trasparenza delle regole, la virtuosità dei comportamenti, la sobrietà delle scelte. Da questo punto di vista il nostro sistema di **servizi e imprese** può dare al processo di auto-riforma un contributo essenziale di conoscenze, competenze e buone pratiche. La **centralità della persona**, principio ispiratore del fare associativo e della nostra ragione sociale, riceve dai servizi che alle persone appunto sono rivolti non solo come destinatari ma come protagonisti, un apporto di concretezza e di ordinarietà senza del quale la *mission* aclista diventa socialmente irrilevante.

Le risposte ai bisogni di cui i servizi sono sensori ed esperti, quando diventano espressione del “marchio Acli” si situano nella radicale **domanda di senso** che sempre più i nostri concittadini ci manifestano anche nella quotidianità della loro vita, personale e familiare. Senza questa consapevolezza ogni esperienza di partecipazione e di democrazia si esaurisce nei riti occasionali o nelle mobilitazioni di corto respiro.

Un’unica *mission*, un progetto comune, una stessa cura relazionale disegnano quella nuova coesione sociale che, a partire da noi, sta alla base di un **nuovo modello di sviluppo**. È la via maestra che la *Caritas in Veritate* ha indicato per uscire dalla crisi che attanaglia il mondo globale, la sua economia, la sua convivenza, la sua vita democratica e istituzionale. Intendiamo così contribuire non solo ad una nuova riflessione sull’economia e i suoi fini, ma rimettere al centro la fraternità promovendo forme concrete di **economia solidale, sostenibilità ambientale e legalità**, intesa non solo come rispetto delle regole e trasparenza delle procedure, ma come veicolo di un rinnovato patto tra etica ed economia.

Il rinnovamento delle Acli va proposto come esempio di **praticabilità** del nuovo modello di sviluppo orientato alla coesione, alla solidarietà, al primato dei beni relazionali sui beni materiali. Ciò significa accompagnare la riflessione culturale con buone pratiche, sul piano interno e su quello delle alleanze e delle reti sociali esterne.

Alla luce di questi valori, l'**integrazione del sistema** si configura come un nuovo rapporto tra associazione, servizi e imprese, tra associazione e associazioni specifiche e professionali, in forza del quale non si stabiliscono gerarchie interne al sistema ma **priorità di intenti e di azioni**, concordemente individuate e specificamente perseguite nei suoi luoghi, secondo vocazioni diversificate e competenze precise, muovendoci in una stessa direzione e secondo una comune *vision*.

Riforma organizzativa e auto-riforma associativa

Assumendo l'auto-riforma come impegno necessario, le Acli rileggono e confermano anche la centralità della **riforma organizzativa** che il mandato che va a concludersi individuò come obiettivo prioritario, peraltro ribadito nell'appuntamento di metà mandato della Conferenza organizzativa e programmatica.

La riforma organizzativa ci è apparsa come uno snodo fondamentale per la **rigenerazione democratica** della nostra realtà aggregativa e associativa. La generazione di una nuova cultura organizzativa è stata avviata con una pluralità di strumenti ed azioni, dalle procedure del tesseramento alla cura delle strutture di base. La concretezza del primato dell'associazione si è contaminata con le diverse culture organizzative del sistema, dispiegandone le potenzialità in una condivisione del senso di questo molteplice "fare le Acli". Il **fare rete** che sul versante esterno è, come vedremo, parte integrante del nostro compito riformatore sociale, civile e istituzionale, sul piano organizzativo interno si è dunque qualificato come **cura delle reti aggregative per generare quella nuova cultura organizzativa** di cui si diceva. Ciò va letto anche come **implementazione della governance territoriale** e come metodo per accompagnare e valorizzare i diversi livelli nella loro problematicità ordinaria o nella loro eccellenza.

In questa strategia un ruolo determinante ha avuto l'impegno della **formazione dedicata** ai responsabili dello sviluppo associativo operanti sul territorio, in una logica di pensiero e di valori condivisi, ma non di meno l'interlocuzione con i **servizi, le associazioni specifiche e professionali**. Da queste sinergie siamo ripartiti e bisogna ulteriormente muoverci per dare nuove forme alla nostra rappresentanza e soprattutto alla nostra **rappresentatività**.

La novità delle forme aggregative può provenire da ogni luogo del sistema, perché le Acli sono una "casa comune" nella quale si può entrare da diverse porte.

Si tratta di sviluppare la pluralità e insieme la coesione affiancando e in qualche misura oltrepassando la funzione tradizionalmente esercitata dai **circoli**, in modo da veicolare una nuova cultura organizzativa e, in senso lato, democratica. Abbiamo la concreta possibilità di rinnovare le forme, i linguaggi, gli strumenti per conservare la sostanza della nostra *mission*. La riforma organizzativa così intesa, come una cura relazionale attenta ai nuovi soggetti e ai nuovi bisogni – dai **giovani** alle **donne**, dagli **immigrati** alle **famiglie** – incrementa la nostra rappresentatività intercettando i giovani soprattutto. Infatti, il tradizionale tesseramento mostra, ad un'analisi anagrafica attenta, che l'invecchiamento della base associativa rischia di diventare un

trend immodificabile. In questo riteniamo che il ruolo delle associazioni specifiche possa assumere un valore trainante e rigenerante.

Infine, la riforma organizzativa deve allargare il suo orizzonte a tutti quegli strumenti di carattere tecnologico e virtuale attraverso i quali sempre più e in ogni parte del mondo si manifestano come i nuovi canali di aggregazione sociale e partecipazione democratica, come ci insegna la cronaca di questi ultimi mesi nell'intero pianeta.

Le Acli come organizzazione di economia civile

L'auto-riforma che qui si è delineata nei suoi orientamenti essenziali deve infatti avere un obiettivo di medio-lungo termine, per non risolversi in un'operazione di puro *restyling*. Il rapporto integrato tra tutti i soggetti del sistema aclista che sta nel cuore di questo progetto auto-riformatore assegna una nuova centralità all'economia, non per enfatizzarla riducendo lo spazio del sociale, ma per coniugarla con le esigenze solidaristiche che esso propriamente richiede. L'economia sociale di mercato è stato il tradizionale baricentro del magistero sociale della Chiesa, ma nella crisi globale del tardo-capitalismo si è andati oltre, verso la necessità di **civilizzare l'economia** attraverso un nuovo e più marcato protagonismo dei soggetti sociali in cui il civismo organizzato si esprime. È la terapia indicata dall'enciclica di Benedetto XVI. Il mercato viene riconsegnato alla responsabilità umana e sottratto ai meccanismi impersonali e dunque per definizione "irresponsabili" che, soprattutto nella deriva finanziaria, hanno mostrato le loro nefaste conseguenze.

Le Acli hanno ora il dovere di rinnovarsi dando pieno spazio e riconoscimento a quei soggetti del sistema nei quali emerge questa economia civile. I servizi, le imprese, le associazioni specifiche e professionali hanno un patrimonio insostituibile di saperi e buone pratiche che sono nate da questa economia "buona", virtuosa e orientata alla persona. La via dell'integrazione tra questi soggetti e la **vocazione sociale** delle Acli in un nuovo quadro di consapevolezza della comune *mission*, distinta negli strumenti e nelle stesse competenze ma unita nelle idealità e nei valori di riferimento, coincide largamente con il processo riformatore interno. Le Acli come soggetto di economia civile: ripensare in questa direzione la nostra identità, in modo fedele e dinamico, è la meta di questo percorso che può trovare nel dibattito democratico congressuale un tempo opportuno per precisarne i confini, gli intendimenti e soprattutto il versante concreto e operativo, anche sul piano delle forme organizzative e programmatiche. Faremo così un servizio utile, per non dire necessario, alla comunità civile, sociale ed ecclesiale, in un'ottica che guarda il nostro Paese insieme allo stesso modello sociale, europeo e globale.

ASSI PORTANTI

La via del riformismo. Da cattolici nel cambiamento

Il termine **riformismo** ha una lunga storia. Risale all'Ottocento, quando promuovere "riforme" serviva ad evitare la rivoluzione e, con essa, il ricorso alla violenza. Ha

evidenti collegamenti con il socialismo utopico (Francia), il laburismo (Inghilterra) e la socialdemocrazia (Germania). Nel primo Novecento anche l'Italia ha conosciuto una politica riformista e, dopo la dittatura fascista, nel tempo della ricostruzione, il riformismo diventa un metodo condiviso che, dalla Democrazia cristiana ai suoi alleati, disegna alcune delle più importanti trasformazioni della società e dell'economia italiana, guidandone la rinascita e il cosiddetto "miracolo economico". Eredi del cattolicesimo sociale e democratico, le Acli fin dalle origini si sono proposte come movimento di azione sociale e politica per favorire il rinnovamento e lo sviluppo del Paese. E oggi intendono riproporsi come forza protagonista del cambiamento. Nei tempi a noi più vicini, da quando Benedetto XVI a Cagliari (7 settembre 2008) ha espresso per la prima volta l'esigenza di una "*nuova generazione*" di *laici cattolici* impegnati a servizio del Paese, è cresciuta la consapevolezza della necessità di una rinnovata presenza cattolica in politica.

Il recente incontro di Todi (17 ottobre 2011) ha segnato un evento importante per la fine del governo Berlusconi e l'avvio del post-berlusconismo.

Abbandonata l'ipotesi di un nuovo partito cattolico, si punta alla costruzione di un "nuovo soggetto" sociale e culturale chiamato a prendere posizione sui temi che riguardano il bene comune del nostro Paese (dalla pace all'immigrazione, dall'ambiente ai principi non negoziabili), non separando mai l'etica sociale dall'etica della vita.

Tale rinnovata visione dell'etica pubblica che si fonda sul confronto dei cattolici con tutti nel "**cortile dei gentili**", esige che si prendano le distanze dal relativismo dei valori e dall'individualismo radicale. Un'autentica prospettiva del riformismo cattolico esige infatti di saper coniugare la propria identità con una laicità plurale e intelligente che faccia leva sulla logica del patto/alleanza per condividere **un comune ethos civile tra diversi**. Se giustamente sono ritenuti senza voce gli emarginati, i poveri, e gli ultimi, a maggior ragione sono senza voce i non ancora nati. Tale radicalizzazione della questione sociale nasce dal riconoscimento che la vita umana è **un bene indisponibile** e un valore non negoziabile. Bisogna quindi rendersi conto delle ragioni profonde per cui anche personalità assolutamente laiche come Habermas, Jonas, Arendt, concordino sul principio **dell'indisponibilità della vita** e sulla necessità di riconoscere un limite, una soglia ultima e non oltrepassabile dalle infinite possibilità della tecnica.

Il riformismo cattolico non si esaurisce tuttavia in questa legittima e doverosa attestazione della propria visione della vita, della persona e della società ma attiene al futuro assetto istituzionale del nostro Paese e al modello globale di sviluppo, anche in rapporto all'Unione europea e alla comunità internazionale.

In questo senso la prospettiva fondamentale del riformismo cattolico possiamo riassumerla – evocativamente – in una "**nuova Camaldoli**", immagine che rimanda a quello spirito costituente che solo sarebbe in seguito di risollevar l'Italia, come nel dopoguerra, dalle macerie del presente e generare la terza Repubblica.

L'economia civile. Una scelta associativa

Un'economia che ha una visione. L'economia non vive solo di mercati finanziari e di attori globali e non può permettersi di dimenticare la società civile, che forma il sostrato sul quale le istituzioni economiche possono operare. L'illusione di un'economia senza norme sociali e morali sta fallendo, mettendo in seria crisi i governi che hanno permessa o perseguita l'affermazione di un capitalismo senza regole.

Perché l'economia di mercato possa funzionare serve un adeguato quadro istituzionale e l'adesione convinta ai principi di solidarietà, fiducia e giustizia, generati e praticati nella società civile. Allo stesso modo senza il senso di responsabilità dei cittadini, che è sostenuto dalla società civile, nessuno Stato può essere forte e ben funzionante.

Aprire alla complessità dell'umano. L'individuo e gli individui non hanno una sola dimensione e sono guidati da sentimenti morali e da incentivi materiali. Fondare una società sulla visione razionale dell'*homo oeconomicus* significa ridurre la ricchezza antropologica di ogni persona. Non è sufficiente indignarsi per contrastare misure sterili sul contenimento dei vari debiti pubblici che finiscono per ricadere sui cittadini. Occorre il coraggio di superare il riduzionismo utilitarista che governa il nostro pensiero. È essenziale per il bene comune aprire la logica economica alla complessità dell'umano che è relazione, affetti, emozioni, valori oltre che calcolo razionale.

Vivere relazioni ha ricadute concrete nella vita del mondo della produzione e del lavoro. Infatti, estende il ventaglio della responsabilità: a quella economica si aggiunge quella sociale e quella comunitaria. Al fianco della *dimensione economico-contrattuale*, legata a diritti e doveri, a rispettivi compiti e mansioni, occorre investire sulla *dimensione fiduciaria* che si basa sulla qualità delle relazioni, sul rispetto della persona, sull'interazione delle professionalità.

Costruire un modello economico inclusivo. Sostenere un modello di economia civile significa promuovere una società attiva che include le persone attraverso un lavoro a misura di cittadino, che coinvolge tutte le realtà sociali attribuendo pari dignità alle realtà profit e a quelle di Terzo settore, che guarda alla gestione dei tempi come condizione essenziale per la qualità della vita. Si tratta di un cambio di paradigma che mette al centro le persone e non i capitali, a partire dalle riflessioni sul cittadino che partecipa al benessere della società attraverso il lavoro, attraverso la pratica democratica, attraverso l'attività civica ed il volontariato, attraverso la cura della famiglia...

Abbandonare l'idea neoliberista di uno Stato leggero. Per sostenere un'economia civile occorre ragionare su uno *Stato abilitante* che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che hanno effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la fioritura dei corpi intermedi. Uno Stato che interviene anche in maniera forte, ma soltanto in alcuni ambiti circoscritti, mentre riconosce la libera articolazione della società civile. Per attivare una nuova economia

è importante integrare solidarietà e sussidiarietà: come scrive Alberto Quadrio Curzio «lo sviluppo, che è ben di più della crescita, combina sussidiarietà e solidarietà per la promozione delle persone e delle comunità per portare a un vero incivilimento e, a livelli più alti, a un umanesimo integrale».

Da questa tradizione sono nati i valori della mutualità, della cooperazione e della solidarietà, che da sempre si collegano al movimento dei lavoratori, in aperto contrasto con la tendenza individualistica e la spinta alla competitività sfrenata del tardo capitalismo e della sua finanziarizzazione planetaria che hanno portato all'attuale deriva. Il nostro movimento si impegna non solo per la costruzione di un umanesimo planetario ma, ancor più, per edificare sulle rovine di un modello economicistico ormai esaurito un inedito **umanesimo della fraternità**. Programma di pedagogia sociale e strategia di azione politica, il passaggio innovativo è proprio quello che conduce a questo umanesimo grazie alla logica del **dono**, messa all'origine e non a valle dell'economia di mercato. La fraternità posta dentro un orizzonte di economia e declinata come questione sociale apre ad una svolta politico-economica: proprio la fraternità è il criterio decisivo affinché anche la sussidiarietà, la solidarietà e la reciprocità possano dare i loro frutti sul piano della giustizia e del bene comune.

CANTIERI DEL NOSTRO IMPEGNO

Fraternità e sobrietà

In questi orientamenti è opportuno esplicitare, nella premessa ai contenuti e agli ambiti del nostro impegno, i principi ispiratori che investono insieme il metodo e il merito delle questioni che affrontiamo. Non si tratta di valori astratti o solamente dichiarati. Piuttosto ci riferiamo a **virtù sociali e associative**, che tutti insieme riconosciamo necessarie alla nostra azione e alla stessa **cultura organizzativa**, all'**orizzonte di senso** del nostro fare le Acli.

Inaugurando e prefigurando il “cantiere” del prossimo mandato, mentre diamo uno sguardo al cammino fatto, abbiamo il compito di scegliere ciò che riteniamo essenziale, per noi e per tutti. Si tratta di un **esercizio di discernimento e di responsabilità** che, come si è detto, impegna tutto il sistema in un'opera di auto-riforma. Proprio questa scelta chiede di attivare due dimensioni che ora come non mai ci paiono indispensabili. La prima è la **fraternità** che ci deve muovere concordi, verso una stessa direzione. Ne abbiamo già parlato nel contesto fondativo della spiritualità aclista. Abbiamo evocato in termini di cultura organizzativa ciò che da tempo chiamiamo integrazione, ma questo processo altro non è che la messa in pratica della fraternità: la capacità e la fatica di percepire la molteplicità delle azioni acliste come una stessa impresa declinata in modi e luoghi diversi.

Dobbiamo riconoscere che, così intesa, la fraternità non è un generico appello al “buonismo”, un evitamento del confronto anche aspro della democrazia associativa. Parliamo della necessità di scegliere che chiede il superamento degli interessi individuali, dedizione e passione comunitaria.

La concordia – unità dei cuori – è un frutto faticoso, chiede pazienza nelle trame relazionali, ma anche tenuta organizzativa del sistema, cura delle sue diverse vocazioni e competenze specifiche. L'essenziale che ne scaturisce non “toglie” ma incrementa, non mortifica ma fa crescere. È quello in cui tutti si riconoscono in una comune appartenenza.

La seconda dimensione senza la quale la scelta delle opere da attivare nel cantiere risulta arbitraria, è la **sobrietà**. Ne parliamo rispetto all'economia, agli stili di vita, ai comportamenti personali e sociali. Ma la sobrietà è il frutto del discernimento fraterno, della scoperta di quello che in questo momento, in questo tempo, è necessario al bene comune. Per questo ciò che segue nel documento degli orientamenti non è un elenco né una classifica di priorità. È una traccia da seguire insieme, una mappa da seguire per camminare i prossimi anni, per rinnovare le Acli nella creatività e nella fedeltà. L'essenzialità così è un segnale di riconoscimento per chi vuole lavorare in questo cantiere, con fiducia e rigore, con generosità e passione.

Il lavoro dignitoso chiave di democrazia e di sviluppo

Questione sociale e nuova centralità del lavoro

Rilanciare la centralità del lavoro, in un contesto politico e sociale che tende a frammentare e a scomporre le diverse dimensioni della vita umana e sociale, impegna le Acli a definire un nuovo modello di società e di civile convivenza. Si tratta di garantire lo sviluppo equilibrato del pianeta, di dare nuovi fondamenti alla cittadinanza a partire dalle istanze poste dai giovani. Siamo convinti infatti che si può contrastare la finanziarizzazione dell'economia – che ha generato questa crisi e travolto ogni regola di sostenibilità sociale e umana – solo mettendo il lavoro nel cuore della questione antropologica, non solamente sociale. Infatti, la negazione dei diritti fondamentali dei lavoratori in nome della logica del mercato globale mette in crisi la stessa possibilità di un futuro sostenibile.

Promuovere e dare dignità al lavoro significa farsi artefici di una economia **buona**, di una crescita virtuosa, di una democrazia diffusa. Alle Acli e alle parti sociali tocca oggi il difficile compito di far tornare il lavoro e l'economia reale gli autentici motori dello sviluppo, di promuovere l'emancipazione di uomini e donne dal bisogno, di ricostruire la coesione sociale nel Paese. Rilanciare una contrattazione nei territori che diffonda innovazione nel sistema produttivo e nei servizi; migliorare la qualità delle risorse sociali, oggi indispensabili per affrontare la sfida della competizione internazionale; dare più qualità alla scuola e alla formazione professionale rendendole sempre più attente alle vocazioni economiche dei territori. Vogliamo fare di questi obiettivi la carta d'identità dell'azione sociale di ogni circolo delle Acli.

La nostra Associazione da diversi anni sta avanzando proposte di politiche del lavoro in grado di rendere esigibili per tutti i lavoratori alcuni diritti fondamentali e capaci di superare il crescente divario che si è creato nel mercato del lavoro italiano tra chi è tutelato e crescenti fasce di giovani, donne e lavoratori delle piccole imprese ai quali manca una adeguata protezione sociale. Con questo scopo le Acli hanno dato vita alla

campagna “Verso un nuovo statuto dei lavori” che è durata diversi mesi, ha visto una grande mobilitazione associativa ed ha generato un dibattito aperto anche tra le organizzazioni sindacali, raccogliendo oltre 100 mila firme.

Nel 2009 le Acli hanno aderito al Forum delle persone e delle associazioni del mondo del lavoro con l’obiettivo di dare un contributo originale a questa esperienza di protagonismo sociale e politico di importati realtà organizzate di ispirazione cattolica (Cisl, Mcl, Confcooperative, Confartigionato, Cdo, Coldiretti).

Ispirandosi alla dottrina Sociale della Chiesa ed in particolare all’enciclica *Caritas in Veritate*, hanno promosso insieme alla Cisl e al Mcl molti appuntamenti territoriali ed in particolare dando vita nel mese di maggio del 2010 ad una serie di veglie di preghiera con i giovani per il lavoro, contro la precarietà e la disoccupazione, come segno dell’assunzione di responsabilità dell’intera comunità cristiana.

Negli ultimi mesi inoltre, a seguito dell’approvazione della legge n. 183 del 4 novembre 2010, le Acli hanno ottenuto l’autorizzazione a svolgere servizi di intermediazione nel mercato del lavoro su tutto il territorio nazionale.

Si apre quindi per l’Associazione, nel suo insieme, una nuova ed importante stagione per innovare fortemente la propria azione sociale riconquistando nuovo protagonismo, proprio in coerenza con lo spirito originario di organizzazione di lavoratori cristiani. Si tratta non solo di mettere in campo nuovi servizi, ma anche e soprattutto di un modo innovativo di vivere la nostra rappresentanza del mondo del lavoro ed in particolare di quelle fasce deboli e marginali oggi senza tutele e senza voce.

Una prospettiva riformista nelle politiche del lavoro

Intendiamo così concorrere, nell’ambito del lavoro, ad una grande spinta riformatrice che deve partire da un assunto di fondo: lo sviluppo del Paese deve essere sempre di più il risultato dei processi produttivi e lavorativi concreti, reali e non dell’economia “di carta”. Le Acli sono così chiamate ad essere protagoniste e promotrici di sviluppo locale in tutte le aree del Paese dando vita a processi di inclusione lavorativa in particolare per i **giovani** e per le **donne**.

Ma non ci può essere responsabilità e coesione sociale se non dentro un contesto di partecipazione. È maturo, per un nuovo progetto riformista in Italia, mettere a tema la democrazia economica come corresponsabilità del mondo del lavoro alla crescita e allo sviluppo del paese. Senza partecipazione democratica dentro ai processi economici anche la democrazia politica tende ad appassire. È cronaca di questi mesi. Il mercato detta l’agenda alle democrazie così come la finanza impone la sua logica all’economia.

Ma il vero riformismo ha una sua inequivocabile radice antropologica e ridisegna i confini dell’economia volendola **conciliare** con la qualità della vita delle persone. Si pone pertanto come centrale, nell’azione delle Acli, l’esigenza di conciliare vita lavorativa e familiare, superando l’ottica delle garanzie riservate al lavoro delle donne in una nuova cultura relazionale e sostanzialmente democratica.

Piano nazionale per l'occupazione giovanile

Dare gambe ad un nuovo riformismo significa anche rispondere con concretezza ed incisività alle sfide più urgenti della società italiana. Per questo le Acli lanciano un piano di azione per l'occupazione giovanile, ritenendo quella dei giovani la questione nazionale più urgente da affrontare.

Si tratta di realizzare una vera e propria rete di interventi a tutti i livelli territoriali, costruendo una estesa alleanza tra mondo del lavoro e impresa, abbattendo gli ostacoli che si frappongono all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, costruendo il più ampio schieramento di soggetti che oggi operano in modo isolato e scarsamente efficace e dando piene attuazione a tutte le misure predisposte per favorirne l'inserimento lavorativo. Dentro a questo progetto dovranno trovare piena accoglienza sia l'iniziativa educativa rivolta a promuovere tra le giovani generazioni una nuova cultura del lavoro, sia la realizzazione di una nuova rete di servizi tesa a promuovere orientamento, valutazione delle competenze, informazione e accompagnamento verso il lavoro dipendente, ma anche verso la creazione di nuova impresa. Nel primo caso, si tratta di portare il lavoratore ad un nuovo protagonismo nell'orizzonte progettuale della vita futura e nelle scelte scolastiche e formative del presente. Si tratta ancora di ridare dignità a tutti i lavori, anche a quelli manuali che nella nostra visione tradizionale sono spesso disprezzati, considerati un ripiego o una sconfitta dopo l'insuccesso negli studi. Per quanto riguarda i servizi, si tratta di utilizzare a pieno le novità della nuova legge sull'apprendistato, di adottare in forma più estesa i tirocini a favore dei giovani in uscita dai sistemi formativi, di promuovere cittadinanza e integrazione sociale attraverso il lavoro e la formazione *on the job*.

Il welfare promozionale investimento di futuro

Tra rischi e opportunità

La visione di un welfare promozionale fondato sulla centralità e sul protagonismo di ogni persona nell'integralità della sua rete di relazioni primarie e sociali, costituisce da tempo, e in modo particolare a partire dall'ultimo mandato, il paradigma di riferimento del pensiero e dell'azione delle Acli nell'ambito delle politiche sociali. Queste ultime, spesso formulate solo in termini di costo e di crisi, devono invece sempre più ispirarsi alla normalità di un vissuto quotidiano giocato tra vecchi e nuovi bisogni, tra rischi e opportunità, tra inedite fragilità e possibili nuovi sviluppi.

Il welfare così inteso, quale cifra dell'abitare civile nella nostra società, va dunque misurato non solo in riferimento alla sua capacità di fornire servizi efficaci ed efficienti (peraltro in diminuzione in questo tempo di crisi) – come suggerirebbe la logica del mercato – ma rispetto alla sua capacità di produrre, creare e valorizzare il capitale umano e sociale. È così che possiamo sollecitare protagonismo, responsabilità individuali e comunitarie e non abbandonare al proprio destino chi è più in difficoltà nell'affrontare i rischi della vita.

La crisi che ha investito l'economia mondiale costringe a ripensare le forme di tutela, di inclusione e di contrasto all'impoverimento/povertà, insieme all'intera economia di mercato e al modello di sviluppo. È innegabile che i presupposti su cui si fondava il modello di welfare novecentesco (potestà degli Stati nazionali nel decidere politiche monetarie, economiche e sociali e peso preponderante dell'economia reale negli assetti produttivi nazionali e internazionali) appaiono oggi quanto mai fragili e instabili. In altri termini, non possiamo che ripensare le stesse politiche sociali all'interno di una dimensione globale, molto più vasta e potenzialmente incontrollabile.

Il nuovo welfare non può prescindere dai diritti di cittadinanza acquisiti, ma li deve riformulare e concretamente realizzare in un contesto molto mutato e a partire dal deficitario sistema di protezione sociale verso i "nuovi poveri": dai lavoratori dipendenti a basso reddito, ai precari e senza lavoro, particolarmente numerosi tra i giovani e le donne, fino ai lavoratori espulsi dai processi produttivi, ancora anagraficamente giovani per andare in pensione ma considerati vecchi per l'ingresso in un nuovo mercato del lavoro.

È necessario e urgente soprattutto nel nostro Paese riformulare un **disegno di riforma del sistema di welfare**, indagando in profondità sprechi e distorsioni e salvaguardando criteri di equità e giustizia sociale all'interno di una visione integrale della persona e di un nuovo umanesimo planetario.

Diritti sociali e cittadinanza complessa

L'effettivo riconoscimento dei diritti sociali va fondato su un'idea di cittadinanza complessa che faccia perno sull'umanità di ogni persona quale fonte di ogni diritto, al di là delle sue condizioni socio-economiche, della sua provenienza ed appartenenza. I diritti sociali non sono una variabile dipendente del mercato.

La stessa riforma federalista dello Stato correttamente intesa e autenticamente democratica è chiamata a colmare l'attuale situazione di disuguaglianza in cui l'accesso ai servizi di base e alle prestazioni sociali muta a seconda non solo delle Regioni di appartenenza ma dei comuni di residenza. È necessario un federalismo che risponda alla sfida del divario e sia capace di connettere autonomia nella responsabilità e uguaglianza nei diritti, che sia occasione e stimolo per unire un Paese diseguale e diviso nelle opportunità e nelle tutele. La determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni e in particolare di quelle sociali è quanto mai indispensabile, al fine di innescare una sussidiarietà intelligente che consideri il rapporto centro periferia nella sua circolarità virtuosa.

Si tratta di riqualificare la spesa e di mettere in campo strumenti e parametri valutativi capaci di cogliere le asimmetrie esistenti tra domanda e offerta di salute e protezione sociale per arrivare ad un loro progressivo riallineamento facendo sì che le politiche di welfare promuovano l'esercizio della libertà personale e relazionale circa la scelta di una vita buona.

Allo stesso modo, e al di là delle ideologie, va aperto un serio dibattito anche nella nostra Associazione circa il rapporto tra universalismo e mutualismo per evitare i

rischi di un welfare individualistico e fai da te per come già si sta sviluppando nel “mercato della cura”. A fronte della costante riduzione di servizi socio-sanitari e del sempre maggior esborso economico di persone e famiglie nel sostenere le spese di protezione e assistenza, è opportuno interrogarsi sul se e come si possano ipotizzare percorsi e strumenti inclusivi, collettivi e virtuosi, che integrando l’offerta pubblica, implementino il ventaglio delle potenziali opportunità di protezione sociale grazie all’apporto di soggetti non profit.

La realtà della crisi dimostra infine che occorre un nuovo modello di sviluppo che superi i pregiudizi ideologici della neutralità del mercato e della tradizionale divisione dei poteri e dei compiti rispettivi della politica e dell’economia. Tra i limiti dell’economia liberista e quelli dell’economia sociale di mercato si fa così spazio all’economia civile, dove mercato, Stato e società civile nelle loro diverse articolazioni, interagiscono virtuosamente e co-progettano strategie di sviluppo complessivo.

A tal fine è necessario far crescere l’idea di una **democrazia economica** dove il **cittadino-lavoratore partecipa** nei modi opportuni alle strategie di impresa e di governo e dove il **cittadino-risparmiatore consapevole** esprime attraverso le scelte di consumo e di investimento il consenso verso le politiche di responsabilità sociale ed economica.

Si tratta di criteri e orientamenti che hanno avuto nel mandato che stiamo concludendo precise verifiche, sul piano della visione e su quello dell’azione. La nostra iniziativa in merito alla lotta alla **povertà assoluta** nel quadro di una rivisitazione dello strumento della **Social Card** è stata emblematica della volontà delle Acli di dare sostanza di proposta e di interlocuzione politica competente e coerente all’impegno sociale e politico. Ma anche iniziative di sistema, che hanno visto la collaborazione di diversi soggetti – **donne, giovani, famiglia** – e il coinvolgimento culturale e operativo di livelli territoriali diversi per vocazioni e problematiche, hanno costituito un importante **laboratorio** per la messa a punto di una proposta di welfare che – **a partire da un’ottica riformatrice** – intende misurarsi con il mutamento in atto nell’economia, nella società e negli equilibri del sistema di cittadinanza.

Questa verifica condivisa, forte della concretezza che da sempre contraddistingue le Acli, rende le linee strategiche qui prospettate praticabili, innovative, vicine ai bisogni e alle risorse di tutte le migliori energie della nostra società, nel segno della solidarietà e del primato della **comunità** sugli interessi di parte o dei singoli individui. Il welfare del futuro può così conservare il meglio del solidarismo novecentesco e della sua istanza di equità.

La vocazione internazionale delle acli e la sfida della mondialità

Un approccio valutativo e progettuale

Molte cose sono accadute e molte sono cambiate, nello scenario internazionale come nella vita delle persone, dalla chiusura del XXIII Congresso delle Acli ad oggi.

Si tratta di avvenimenti che hanno dispiegato i loro effetti nel tempo, o che hanno comunque concorso a mettere alle corde e alla prova principi e modelli consolidati: dalla sovranità nazionale alle forme della democrazia, dallo sviluppo economico alle regole del mercato, dagli assetti geo-politici a ciò che viene definito “bene comune”, dalle istituzioni internazionali alla regolazione dei flussi migratori.

Sono stati anni – gli ultimi quattro – in cui perfino gli avvenimenti positivi o “straordinari” hanno dovuto subire battute d’arresto, senza poter esprimere fino in fondo la loro potenzialità, per la profonda crisi dei modelli cui facevano riferimento. È il caso dell’elezione a presidente degli Stati Uniti di Obama, della “primavera araba” (come è stata troppo ottimisticamente chiamata ai suoi esordi la rivolta dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo e del vicino Oriente), della scesa in piazza dei giovani e della loro indignazione, e perfino del progetto comunitario europeo.

Anni che sembrano accanirsi contro il “mondo occidentale”, nei suoi modelli economici liberisti e capitalisti, nel suo modello politico-democratico e nella sua pretesa di perfezione (tanto da volerlo esportare), nei suoi modelli organizzativi e nel suo disegno geopolitico. Senza peraltro contrastare la disoccupazione e l’esclusione che ha interessato in tutto il mondo fasce sempre più ampie di popolazione, con ciò inasprando ulteriormente la crisi di partecipazione e rappresentanza che ha colpito il modello democratico.

Ciò che – in estrema sintesi – in questi ultimi quattro anni si è aggravata è la polarizzazione/separazione/opposizione tra elementi e poteri che solo fittiziamente e strumentalmente possono agire in autonomia, senza stabilire vincoli, regole e dipendenze: politica ed economia, etica ed economia, lavoro e sviluppo economico-sociale, lavoro e cittadinanza, lavoro e democrazia... Ma anche tra autorità nazionali e istituzioni sovranazionali, intese queste ultime non solo con riferimento ad organismi come l’Unione europea o l’Onu o la Banca mondiale ecc., ma anche alle realtà multinazionali che regolano le produzioni di merci e servizi.

È in questo quadro – sommariamente descritto – che sono maturate azioni, orientamenti e iniziative delle Acli nella dimensione internazionale, in primo luogo interrogando l’efficacia dei modelli associativi e partecipativi proposti, ma anche la loro capacità di “farsi nuove” e di “stare al mondo”, di continuare cioè – nelle forme mutate che i cambiamenti esigono – a fare il loro *mestiere*.

Dall’esperienza maturata con il mondo dell’emigrazione italiana all’estero alla cooperazione internazionale, dai grandi temi dello sviluppo solidale e della pace, la vocazione internazionale delle Acli, in particolare nel mandato che va a concludersi, ha individuato la necessità di nuove forme di azione sociale e associativa, di progettualità condivisa, anche a partire da soggetti emergenti come **giovani e donne** e dagli stessi servizi.

Quella internazionale è in altri termini una visione **sistemica** che solo in quanto tale può produrre effetti decisivi in termini di visione e proposta associativa.

Ridefinire l'**internazionalità** in termini di **apprendimento** continuo, **processo** di conoscenza e miglioramento organizzativo, **prospettiva trasversale e sistemica**, **pratica politica** è l'obiettivo che – già verificato nel precedente quadriennio – va rilanciato e implementato nel prossimo, attraverso il nesso costante tra **interdipendenza e internazionalità** e un processo di apprendimento associativo che inneschi un **cambiamento culturale** radicale e la creazione di **reti sociali e associative** sempre più ampie, coese e solidali. La Fai è tra questi soggetti un interlocutore privilegiato e di insostituibile ricchezza.

Si tratta di continuare a indagare **i grandi temi: lavoro; povertà ed esclusione sociale); migrazioni, libertà, democrazia e cittadinanza; povertà ed emarginazione; Europa e area Mediterranea; sviluppo sostenibile, tutela del creato e dei beni comuni; economia sociale e finanza etica; dialogo interreligioso; pace e disarmo.**

L'internazionalità come apprendimento continuo

La vocazione internazionale delle Acli così intesa rappresenta una risorsa fondamentale per il processo di autoriforma e può imprimere una spinta dinamica e una interrogazione costante a tutta l'Associazione, in termini politico-culturali e non di meno **organizzativi**.

L'esperienza delle Acli fuori dall'Italia – abbiamo sempre detto – comincia con le Acli stesse. L'emigrazione italiana prima, l'impegno nei confronti dei Paesi più poveri e sfruttati per la difesa dei diritti e della pace poi, e ancora la volontà di fare la propria parte rispetto a fenomeni nuovi ed epocali come la globalizzazione delle produzioni e la migrazione degli esseri umani. Sono queste le spinte ideali e insieme concrete nelle quali le Acli si sono spese e intendono continuare a spendersi, attivando e potenziando modelli associativi e partecipativi diffusi.

Per le Acli, si pone e, anzi, si impone il problema di **come dare continuità ad un'esperienza associativa** che per tanti e tanti è stata un riferimento fondamentale, una porta di accesso alla partecipazione sociale e alla democrazia. Mantenendone gli esiti ma **cambiandone le forme, ampliandone la proposta, moltiplicandone e diversificandone i destinatari**.

Di fatto immerse in una dimensione internazionale e interculturale, da sempre impegnate nella costruzione di percorsi di integrazione, le Acli nel mondo sembrano aver solo parzialmente sistematizzato e tematizzato gli esiti di questo vissuto, esprimendolo più attraverso il gioco dell'identità e dell'appartenenza che delle diversità. È mancata, in parte, la traduzione dei saperi che l'esperienza dell'emigrazione ha prodotto; è mancata all'Italia che non ha saputo trarne insegnamento per regolare le migrazioni "in senso inverso"; è mancata comunque e dovunque non si è stati in grado di creare comunità più ampie.

Il modello democratico, che le Acli hanno rappresentato all'esterno in molti Paesi gravati dalle dittature e all'interno attraverso i processi elettivi, va dunque

reinterrogato nella sua più profonda dimensione, anche in relazione alla assai scarsa “mobilità generazionale” all’interno delle realtà associative.

Il modello associativo deve allo stesso modo verificarsi nella identità che riesce a trasmettere all’esterno, chiedendosi chi riesce ad includere e chi eventualmente esclude, se e come riesce ad intercettare le domande delle comunità, a rappresentarne l’anima popolare. Come riesce ancora ad esprimere una proposta partecipativa interessante per i **giovani**, garantendo con ciò alle comunità una rigenerazione interna. In tal senso, la condivisione di strumenti, di analisi, di risorse deve portare alla elaborazione di una posizione politica capace di indicare il pensiero delle Acli su vari temi che poi si tradurranno anche in azioni che devono divenire segno e simbolo di una significativa presenza internazionale.

Nonostante il percorso avviato abbia bisogno – come tutti quelli che interessano il livello culturale – di ulteriore tempo, sembra già matura l’esigenza di un **luogo comune di valorizzazione, elaborazione e sintesi** delle iniziative poste in campo dal sistema sul livello internazionale.

La proposta è dunque di costituire una realtà che assuma in sé tanto il compito (che potremmo definire “interno”) di elaborare linee comuni di sviluppo a lungo termine dell’iniziativa aclista, indicando strategie condivise e svolgendone il coordinamento, quanto quello di pervenire ad una **“politica estera” delle Acli**, e ad una capacità di proposta politica che si collochi al pari livello, conseguentemente assumendo titolarità di interlocuzione nelle reti associative e istituzionali internazionali.

Maturi sembrano anche i tempi per una messa a tema del **modello organizzativo** anche sul livello internazionale, sia dal punto di vista associativo che federativo.

Entrambe le proposte, hanno come premessa e conseguenza la formulazione di **percorsi formativi per nuovi dirigenti** pensati all’interno di questo **scenario globale**.

Le istituzioni giuste orizzonte del bene comune

Un mandato originario alla prova del riformismo

Fin dalle loro origini le Acli considerano l’impegno politico, inteso nella sua più larga accezione, come banco di prova della loro capacità di concorrere alla buona politica e al bene comune. È questo il senso della loro fedeltà alla democrazia. Quanto questa fedeltà sia oggi necessaria e rischiosa, emerge chiaramente in tutto quello che si è detto a proposito del contesto attuale, nazionale, europeo e mondiale.

Dobbiamo ripartire dall’esercizio della responsabilità politica diffusa.

Non crediamo nella politica come professione di una casta ristretta, pur conoscendo bene quanta competenza sia oggi necessaria a chi ha responsabilità di governo, ad ogni livello. Crediamo, invece, in uno stretto **nesso tra politicità diffusa e politica istituzionale**. Crediamo nella politica come partecipazione di cittadini responsabili, passione per il bene comune che vivifica la democrazia e le sue forme, sul territorio come nel Parlamento, nei luoghi di lavoro come in quelli dell’impegno sociale, dagli

amministratori locali alle più alte cariche dello Stato, nella formazione delle future classi dirigenti come nella mobilitazione costruttiva popolare.

Come è emerso chiaramente dalla Settimana sociale dei cattolici a Reggio Calabria (ottobre 2010) nell'assemblea tematica dedicata al completamento della "transizione istituzionale", la fase politica che sta attraversando il nostro Paese nella tumultuosità della cornice globale, esce dalla ordinarietà e dalle ritualità di una politica come «amministrazione dell'esistente. Nell'attuale momento storico emerge la necessità di oltrepassare la crisi del sistema partitico-democratico per salvaguardare la democrazia di tutti, una sovranità popolare che il populismo rischia di esaltare e al contempo di svuotare di significato. Lo stesso esercizio del diritto di voto è messo in crisi non solo dalla legge elettorale che espropria i cittadini della possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ma ancora di più da un sistema mediatico che invade l'opinione pubblica e il suo "immaginario politico"».

Del resto, la crisi presente ha mostrato anche l'insufficienza di un partito mediatico, e di una politica incapace di cogliere ed interpretare le istanze del territorio. Per questo ci interessano le riforme della politica che innovino non le formule ma la sostanza e la credibilità delle istituzioni.

Sulla scorta di questi nodi fondamentali della politica come questione democratica emergono con chiarezza i punti su cui saremo chiamati ad impegnarci.

- Promuovere una maggiore democrazia nei partiti, facendo di essi delle associazioni di diritto pubblico, completando la dizione dell'art. 49 della Costituzione.
- Approvare una legge disciplina dei partiti che preveda un bilancio pubblico e regole certe di democrazia interna.
- Provvedere alla revisione della legge elettorale modificando la modalità di selezione dei candidati e dando all'elettore un reale potere di scelta per esercitare il proprio diritto di indirizzo e di controllo sugli organismi della rappresentanza.

Politicità e politica come servizio

Le Acli sono chiamate a ripensare la politica e le sue forme a partire, per un verso, dalla **democrazia partecipativa** e dall'impegno civico diffuso, per l'altro, dalla ricostruzione di una **cultura politica** di grande respiro, anzitutto etico e orientato al servizio delle persone. Da questo punto di vista la Costituzione esprime il frutto di un'esperienza che rimane ancora oggi esemplare come sintesi alta delle principali culture politiche del Paese. Ma occorre ricordare che dietro i grandi protagonisti di quella stagione che a ragione si disse della **ricostruzione**, c'era la passione e la voglia di rinascere della società, c'erano soggetti civili – e le Acli tra essi – che mobilitavano, davano appartenenza e fiducia nel futuro.

La **coesione sociale** è ancora oggi la via maestra per la **coesione nazionale**, e l'una e l'altra sono messe in questione dalla difficile stagione che stiamo attraversando.

Bene hanno interpretato secondo questo duplice obiettivo quanti hanno letto il "ritorno dei cattolici" alla politica anzitutto come un impegno per il Paese e per la comunità nazionale, nel segno del bene comune. Tanto l'attività propriamente

culturale del sito che ha lo stesso nome, quanto le iniziative seminariali a cui ha dato vita la **Fondazione Achille Grandi** stanno a disegnare anche in prospettiva le linee di ricerca per una nuova fioritura di **idee e progetti per la politica buona**, attraverso i quali rinnovare il comune sentire di quanti fanno politica sul territorio e nelle istituzioni nel solco del “grande compito” assegnatoci dal nostro fondatore.

La crisi economica infatti minaccia alla radice la coesione sociale, ma la crisi di fiducia nella politica e il suo distacco dai cittadini costituiscono una vera ferita per la credibilità delle istituzioni, la legittimità dello Stato, l’unità del Paese che sta concludendo la memoria dei suoi 150 anni. Il ruolo dei corpi intermedi in questa rigenerazione della nostra vita democratica, attraverso una rinnovata spinta alla sussidiarietà e alla solidarietà, è di evidente crucialità.

Tuttavia per le Acli, al di là di questa o quella riforma di merito, quello che conta è impegnarsi perché – a partire dal basso, dalla politica territoriale degli amministratori, dalla prossimità delle istituzioni alle istanze dei cittadini – si valorizzi l’intreccio virtuoso degli attori civili e sociali, dei politici competenti e delle **istituzioni giuste**. Occorrerà fare un salto di qualità nella nostra **politicità** diffusa, in ogni luogo del sistema, perché la politica delle istituzioni incontri quella dei cittadini, perché la *polis* torni al suo primato sul mercato e l’arte del “buon governo” sia la forma più alta della carità, secondo la felice espressione di Paolo VI.

APPROFONDIMENTI

Soggetti e identità nel mutamento

Questa parte degli Orientamenti congressuali si propone di presentare una riflessione che – a partire da **soggetti privilegiati** – fornisca una chiave di lettura trasversale alle tematiche sopra affrontate.

Non si tratta di una sezione “aggiuntiva” ma di un punto di vista che viene assunto per rendere più concreto e visibile il carattere insieme aperto e propositivo di questo Documento.

Donne, giovani, famiglia e immigrati si sono venuti imponendo all’azione e alla cultura della nostra associazione come **risorse** insostituibili per valutare e ripensare in profondità il nostro modello sociale e di sviluppo. Cartine di tornasole della possibilità stessa di ricostruire legami virtuosi, democrazia diffusa, economia realmente al servizio delle persone “reali”.

Non sono solo soggetti colpiti dalla crisi con un particolare impatto, ma più ancora attori sociali di una nuova società, più equa e più aperta al futuro.

Sono **identità** che non vanno assolutizzate ma ricondotte, nella loro specificità, nel più ampio contesto delle relazioni, dei sistemi economici, delle forme della rappresentanza. Per questo ci è sembrato opportuno richiamarne la insostituibilità, che si è peraltro confermata nel mandato che va concludendosi e nelle iniziative del sistema, a tutti i livelli, come più volte si è ricordato. Per rendere più evidente questo

carattere di “laboratorio” aperto, questa sezione va letta in tutta la ricchezza delle sue potenzialità e dei suoi stimoli, culturali e propositivi.

Donne

Donne e lavoro

Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale della vita che concorre fortemente a definire la propria identità. Per le donne in particolare è un mezzo di emancipazione e di realizzazione personale. Il binomio fra donne e lavoro diventa identificativo e tuttavia le donne sono ancora penalizzate sia per il livello di occupazione, sia per retribuzione e percorsi di carriera. Tutte le indagini confermano che l'occupazione femminile è nettamente al di sotto di quella maschile, il 53,1% contro il 68,4%. Il dato comunque più rilevante riguarda i lavori precari: **il *vulnerable employment* ha riguardato 1,53 miliardi di persone nel mondo nel 2009 (il 50,1%), e questo numero è aumentato di 100 milioni di unità fra il 2007 e il 2009.** Cifre impressionanti, che colpiscono in particolare le donne: nel mondo circa la metà delle lavoratrici è precaria. Anche in questo caso, il *gender gap* è meno evidente nei paesi sviluppati mentre il **divario più alto si registra in Africa e in Medio Oriente.**

Nel nostro Paese quando si parla di lavoro e si effettua il confronto tra uomini e donne, le differenze di genere sono ancora particolarmente rilevanti.

Nel 2010 risulta occupato il 56,9% delle persone tra i 15 ed i 64 anni; ma analizzando i dati per genere emerge come gli occupati uomini siano il 67,7%, contro appena il 46,1% delle donne.

Il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro è cambiato profondamente nel corso degli ultimi decenni: le donne vi entrano in età più avanzata, proprio nel momento in cui le generazioni precedenti iniziavano a uscirne; hanno aspirazioni e istruzione più elevate che in passato; non hanno intenzione di smettere di lavorare in futuro.

Ciò nonostante, i percorsi lavorativi delle donne, e soprattutto quelli delle donne appartenenti alle giovani generazioni, sono pieni di ostacoli e confermano la difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con i tempi di vita, rivelando anche gravi carenze nella tutela delle lavoratrici.

In una logica di economia civile e di responsabilità sociale d'impresa, la introduzione di politiche *family friendly* è elemento favorevole all'equilibrio sociale delle imprese. È dimostrato che la conciliazione rappresenta per le imprese non solo una questione etica ma anche un vantaggio economico, perché permette sia di ottenere effetti positivi sulla qualità del clima organizzativo, sull'attrattività dell'azienda nel mercato del lavoro e sulla produttività degli individui (diminuiscono *turnover*, ma anche assenteismo, mentre crescono i livelli di motivazione nei lavoratori).

Donne e welfare

Si ravvisa che nel nostro territorio nazionale le norme vigenti (e le politiche di welfare) non sono incentivanti per l'occupazione femminile, anzi talvolta agiscono proprio in senso contrario. Un esempio per tutti è la situazione dei servizi alla prima infanzia (asili nido), dove la domanda inevasa è elevatissima, dando luogo ad un allontanamento delle madri dal mondo del lavoro, solo in pochi casi determinato da una consapevole e voluta scelta di vita. Un piano credibile per i servizi per l'infanzia ed in generale di cura per le fasce deboli della popolazione consentirà maggiori possibilità di conciliazione e nuovi posti di lavoro.

Molte donne restano **intrappolate nel circolo vizioso dell'inattività**: avere un lavoro regolare (ammesso di trovarlo) non conviene perché il coniuge perderebbe agevolazioni e trasferimenti e per giunta ci sarebbero nuove spese per l'asilo e i trasporti.

Il combinato disposto del Fisco e del welfare produce un adattamento al ribasso delle preferenze lavorative delle donne, con conseguenze negative per lo Stato (che spende di più per i trasferimenti e incassa meno imposte) e per le famiglie (quelle in cui c'è un solo percettore di reddito sono molto più vulnerabili).

L'esperienza di altri Paesi ci fornisce almeno due preziose indicazioni su come spezzare il circolo: ricalibrare Fisco e welfare in modo da premiare le lavoratrici madri e sostenere i bassi salari.

L'esempio per noi più interessante è probabilmente quello inglese, basato su un mix di assegni universali per i figli (*child benefits*, senza requisiti di reddito) e crediti di imposta per le basse retribuzioni, che aumentano in presenza di figli a carico (*child tax credit* e *working tax credit*). Non si tratta di un sistema esplicito di tassazione preferenziale (come sarebbe per esempio l'introduzione di aliquote differenziate fra uomini e donne), ma di un **mix integrato di trasferimenti e sussidi fiscali congegnato in modo da favorire il secondo percettore di reddito nella famiglia, tipicamente la moglie/madre**.

Educare alla relazione

La difficile situazione nel mercato del lavoro va di pari passo con il sovraccarico di lavoro familiare delle donne. L'Italia, infatti, è un Paese che presenta una forte asimmetria di genere nella divisione dei ruoli nella coppia e nell'organizzazione dei tempi delle persone. Tale asimmetria permane in tutte le fasi del ciclo di vita.

Per le donne avere un lavoro e dei figli si traduce in un tale sovraccarico di lavoro totale (tempo dedicato al lavoro retribuito e al lavoro familiare), che le ha spinte, negli anni, a far fronte alla difficoltà di conciliare il lavoro e la famiglia comprimendo il tempo dedicato al lavoro familiare. Per gli uomini, invece, la partecipazione al lavoro familiare continua a essere marginale, sebbene si registri qualche segnale di maggiore coinvolgimento rispetto al passato.

Il 71,9% delle ore dedicate al lavoro familiare (lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi) dalle coppie di occupati è a carico delle donne. La maggiore asimmetria nei carichi di lavoro familiare si osserva tra le coppie:

- di occupati con figli residenti nel Mezzogiorno (75,8%);
- con un partner di professione dirigente, imprenditore o libero professionista (77,7%);
- con un titolo di studio basso del partner, al massimo la licenza media inferiore (74,5%).

Una maggior condivisione dei carichi di lavoro familiare si rileva tra coppie:

- di occupati con figli residenti nel Nord (70,5%) quando sono presenti figli di 3-5 anni (69,6%);
- con un partner di professione direttivo, quadro, insegnante o impiegato (quindi con orari di lavoro meno pesanti e più flessibili) (68,8 %);
- con un titolo di studio elevato di lei, almeno la laurea (69,6 %).

Occorre pertanto procedere alla progettazione e realizzazione di politiche complessive di incentivazione alla suddivisione dei compiti. Vale a dire: politiche educative; programmi e interventi di diffusione della cultura della cura indifferenziata per genere; politiche per la conciliazione tempi di vita-lavoro incentivanti per i lavoratori di genere maschile, attente ad una effettiva conciliazione.

È quindi fondamentale creare cultura e attenzione su questi temi: promuovere l'occupazione femminile è sinonimo di crescita. Occorre oggi riconoscere e valorizzare capacità e talenti oggi trascurati, ignorati, discriminati; favorire relazioni di genere più eque, basate su rapporti più equilibrati tra le varie sfere di attività, fra vita personale e lavoro.

Giovani

Una minoranza profetica

La sfida del futuro si impone oggi non tanto come una possibilità tra le tante, ma come una necessità da percorrere in un mondo globalizzato, in continuo mutamento e in un momento di profonda crisi non solo economica, ma anche culturale, sociale e relazionale. Accettare la sfida del futuro non vuol dire esercitarsi in un mero processo proiettivo fatto di azzardi su probabili scenari, ma agire *hic et nunc* con lungimiranza e coraggio.

Da questo punto di vista la “questione giovanile” assume due significati diversi, ma allo stesso tempo armonici. Da una parte è necessario dare le opportune risposte a chi è giovane oggi e vive, al pari di altri, le difficoltà e le sfide del presente nell'attuale situazione mondiale; dall'altra è necessario porre le basi per creare un futuro di opportunità e ben-essere agli adulti ed alle generazioni che verranno.

Per quanto l'attuale crisi economica mondiale ponga interrogativi sul presente e il futuro delle giovani generazioni a livello globale, in Italia la situazione appare più

critica che in altri Paesi. Non si tratta esclusivamente di questioni relative alle difficoltà lavorative, alla mobilità sociale, all'accesso al credito e al futuro previdenziale, quanto piuttosto al **protagonismo dei giovani** in un Paese bloccato come il nostro.

In Italia le giovani generazioni vivono un **deficit di cittadinanza** conseguente ad un'eredità ricevuta da parte di una società che tende a lasciarli sugli spalti pur non rinunciando a scaricare su di esse difficoltà e contraddizioni del nostro tempo. Un deficit che si evidenzia nell'esclusione dei giovani dai luoghi di rappresentanza politica, dalle scelte per il presente e il futuro del Paese e più in generale nel mancato riconoscimento degli stessi come parte della nostra società.

Non si tratta di andare verso scelte giovanilistiche che passino attraverso il ricambio generazionale *tout court* o, peggio ancora, da logiche di "rottamazione" quanto, piuttosto, la promozione di una **società generativa** che includa tutte le generazioni e ne promuova le differenze per la crescita e il bene di tutti e di ciascuno. Il principale motivo per cui è importante assumere anche il punto di vista dei giovani è connesso alle possibilità di cambiamento, sviluppo ed innovazione che la loro azione pubblica potrebbe produrre a beneficio dell'intera società. I giovani, infatti, sono i principali responsabili del cambiamento nelle società contemporanee: attori sociali in grado di giocare un ruolo determinante; è in loro che si sedimentano le nuove tendenze destinate, nel tempo, ad estendersi alla famiglia, alle generazioni adulte, all'intera società. Rappresentano una potente dinamica di innovazione "dal basso", che li vede protagonisti di un processo accelerato di ridefinizione degli stili di vita, di diversificazione e allargamento degli interessi, di crescente apertura della società italiana alle tecnologie e alla ricchezza culturale del territorio.

La storia testimonia quanto tutte le grandi trasformazioni sociali siano frutto, soprattutto, della capacità giovanile di affrontare sfide inedite e non sempre agevoli. Anche le notizie di cronaca raccontano di quanto le giovani generazioni stiano, a livello globale, attraversando la storia contemporanea da protagoniste abitandola senza indugi. I giovani di piazza Tahrir in Egitto e più in generale i promotori della cosiddetta "Primavera Araba" che ha coinvolto i Paesi del nord Africa, i giovani di Puerta del Sol a Madrid e del movimento mondiale degli "Indignados", piuttosto che gli studenti cileni, guidati dalla temeraria Camila Vallejo Dowling, sono icona di una generazione capace di abitare la storia e di plasmarla proiettandola verso il futuro.

In Italia, pur assistendo ad embrionali segnali di protagonismo giovanile, stereotipi e semplificazioni di varia natura, ormai consolidati nel tempo, continuano a costringere i giovani in panchina senza la possibilità di giocare la partita della contemporaneità e proiettando il loro ingresso in campo dopo il fischio finale, cioè quando giovani non lo saranno più. Nonostante ciò la realtà italiana racconta di tanti giovani che senza tanto clamore e con una deficitaria attenzione mediatica, scelgono la via dell'impegno sociale e politico attraverso la partecipazione, personale ed aggregata, nella società civile organizzata, nel volontariato e nella politica. È questo il modo attraverso il quale molti giovani scelgono di vivere il proprio protagonismo offrendo il proprio contributo, la maggior parte delle volte gratuito, la propria intelligenza e la propria energia al nostro Paese.

Con una metafora suggestiva e stimolante i giovani impegnati di oggi sono stati definiti una **minoranza profetica**. L'espressione è stata coniata dal giornalista americano Jack Newfield che descriveva il sorgere di alcune minoranze negli anni '60. Minoranze profetiche sono state quelle che per prime hanno combattuto per la protezione dell'ambiente, per i diritti civili, per le energie alternative e che oggi sono correnti di pensiero ben radicate nel flusso culturale. Come sono stati spesso definiti anche dall'economista Stefano Zamagni, i giovani impegnati sono minoranze profetiche e, cioè, gruppi di persone che resistono anche in presenza di stimoli che farebbero preferire l'adozione di logiche di mercato, spesso non etiche e contro la logica della solidarietà tra gli uomini. Una minoranza profetica, infatti, si caratterizza dalla presenza di due elementi fondamentali: la perseveranza e la convinzione che il virtuoso sia pagante, anche a discapito di risorse, tempo e fatiche personali.

Centralità del lavoro e patto intergenerazionale

Se la “questione giovanile” si pone come centrale per il futuro del Paese, il tema del lavoro rappresenta la *conditio sine qua non* per affrontarla in maniera risolutiva.

La Acli hanno più volte affermato che è necessario garantire tutte quelle tutele che permettano l'inclusione a chi non è ancora o non riesce a rientrare più nel mercato del lavoro e di quanti vi si affacciano in condizioni di marginalità. Questa affermazione, seppur non riferibile in maniera esclusiva ai giovani, senza dubbio li contempla quali principali destinatari. La globalizzazione, l'introduzione della meccanizzazione prima e delle nuove tecnologie poi, la crescente de-localizzazione e mobilità, se da una parte hanno reso il lavoro maggiormente flessibile e garantito più autonomia anche a chi lavora per conto di qualcun altro, dall'altra ne hanno profondamente modificato la natura stessa.

Le recenti riforme in materia di lavoro, a partire dal “pacchetto Treu” fino alla legge 30/2003, la cosiddetta “legge Biagi”, hanno di fatto introdotto in Italia nuove forme contrattuali “atipiche” senza, dall'altra parte, introdurre un adeguato sistema di tutele che potessero garantire continuità occupazionale, mantenimento del livello professionale, formazione e ricollocamento o sostegno in caso di disoccupazione.

I giovani, più di qualunque altro soggetto sociale, sono costretti a fare i conti con una **flessibilità** lavorativa che spesso si traduce in **precarietà**. Il lavoro precario diventa così frastagliato, non collegabile ad un unico datore di lavoro e difficilmente collocabile nel tempo oltre che estremamente individualizzato.

La crisi economica che stiamo vivendo ha acuito il problema della precarietà lavorativa. Il minor costo del lavoro atipico ha moltiplicato il ricorso a queste forme contrattuali soprattutto nei confronti di chi si affaccia per la prima volta nel mercato del lavoro. Le conseguenze di tutto ciò non è riscontrabile esclusivamente in ambito lavorativo, ma anche in altri ambiti della vita. I progetti di molti giovani hanno dovuto cedere il passo all'espletamento di bisogni contingenti conseguenti alla precarietà. Un giovane che oggi è cassaintegrato, precario o disoccupato e quindi impossibilitato a costruirsi un futuro previdenziale, relazionale, ad investire o risparmiare sarà inevitabilmente costretto ad una condizione di crisi permanente.

Una generazione che potremmo definire “di mezzo”, che oggi vive sulle spalle dei propri genitori e domani vivrà, probabilmente, sulle spalle dei propri figli. Le statistiche, inoltre, si aggiornano con cifre sempre più preoccupanti e l’allarmismo assume un profilo ancor più angosciante se percorriamo verso sud il nostro stivale. Deteniamo, inoltre, in Europa il primato dei cosiddetti “Neet”. Sono duemilioni, infatti, i giovani in Italia che non lavorano e non studiano. Se i giovani nullafacenti sono una realtà in diversi Paesi, il dato italiano è più di tre volte superiore alla media europea e in questo non vengono certo aiutati dalle scarse possibilità di successo professionale legate all’istruzione superiore. Sono sempre meno i giovani laureati che trovano lavoro o vengono impiegati in mansioni coerenti con il titolo di studio conseguito. Molti giovani, pertanto, guardano all’inattività come ad un’alternativa possibile di vita.

Il deficit di cittadinanza a cui la precarietà costringe le giovani generazioni preoccupa perché pone anche le basi per un conseguente deficit democratico. Il nostro ordinamento si basa su quel primo articolo della Costituzione che fa del nostro Paese una Repubblica fondata sul lavoro; una prospettiva di precarietà lavorativa renderà precaria anche la nostra stessa democrazia. Del resto è difficile richiamare ai doveri in un contesto in cui non vengono garantiti i diritti. Sono auspicabili riforme immediate che con lungimiranza mettano le giovani generazioni nelle condizioni di costruirsi in autonomia e libertà il proprio futuro. Un risultato che per arrivare necessita di un patto intergenerazionale forte.

C’è un’immagine che può descrivere molto bene il necessario patto intergenerazionale. È quella del giovane Enea che in fuga da Troia in fiamme si avvia verso un futuro glorioso portando sulle spalle il padre Anchise e tenendo per mano il figlio Ascanio. Se Virgilio scrivesse oggi dovrebbe raccontare una scena diversa cioè quella del padre Anchise che si fa carico del figlio Enea mentre di Ascanio non ve ne sarebbe traccia. Bisogna tornare a quella icona originaria che è metafora di un patto intergenerazionale oggi più che mai necessario. Una condizione, questa, che sarà possibile solo ridefinendo le priorità del nostro Paese a partire dalla centralità del lavoro e da una scommessa incondizionata e carica di speranza nei giovani italiani.

Famiglia

Azione sociale e visione culturale

La famiglia rappresenta, come si è detto nella premessa, un soggetto sociale trasversale su cui misurare/tarare e in relazione a cui leggere le priorità associative. La famiglia impatta, infatti, molte aree della vita umana poiché attraversa tutti i settori del vivere quotidiano: il lavoro, la salute fisica e mentale, l’educazione, il welfare, il fisco, l’ambiente.

Non solo, la famiglia, rappresenta anche un soggetto composito entro cui gli altri soggetti sociali sono inseriti: giovani, donne, immigrati. Inoltre, è la prima cellula della società; rappresentando una trama relazionale di costruzione di legami vitali,

può, in effetti, essere definita come un laboratorio quotidiano per la ricerca e il conseguimento del bene comune. Ecco perché essa rappresenta il primo corpo intermedio sociale: è dalla famiglia che la comunità può attingere quello stile di accoglienza e di ascolto, di prossimità e di solidarietà che la contraddistinguono. Ne consegue che il benessere della famiglia e dei soggetti che la compongono, è direttamente proporzionale a quello della società in cui vive. Ciò viene ricordato anche nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (par. 213) dove si recita che: *“senza famiglie forti nella comunione e instancabili nell’impegno, i popoli si indeboliscono [...] In essa si fa l’apprendistato delle responsabilità sociali e della solidarietà”*.

La priorità delle Acli nei confronti della famiglia emersa durante il XXIII Congresso (2008), si sviluppa all’interno di un contesto in chiaro-scuro: da una parte, la profonda e molteplice crisi che l’Associazione ha intercettato ben prima che la famiglia si trovasse sotto i riflettori dei mass media in maniera così dirompente; dall’altra parte, il diffondersi di un’incipiente riflessione culturale sul tema della famiglia.

Tuttavia, l’impegno dell’Associazione non è solo contingente, derivante cioè dalle conseguenze della crisi planetaria del 2008 o dal grande interesse mediatico scaturito dagli eventi testé citati.

Le Acli con i loro sServizi (Patronato, Caf, Enaip) e le associazioni specifiche (Us Acli, Acli Colf, Cta, ecc), sono state da sempre protagoniste di proposte e iniziative rivolte ai diversi componenti della famiglia (donne, lavoratori, anziani, giovani) e inerenti i vari ambiti che la riguardano (fisco, sport, patrocinio, formazione, ecc), sia nell’ordinarietà, che in situazioni di emergenza.

Ma a partire dall’ultimo Congresso, l’Associazione ha voluto dare un nuovo orientamento alla sua azione e alle sue opere, assumendo la famiglia come soggetto sociale, al fine di sostenerne e valorizzarne il protagonismo e la cittadinanza sociale.

Il rinnovato impegno *per e con* la famiglia, ribadito in occasione della Conferenza nazionale e programmatica di Milano (2010), è frutto di una strategia complessiva delle Acli, che, pur nella sua specificità di associazione di promozione sociale, tentano, secondo un circolo virtuoso, di connettere il fare – i Punto Acli Famiglia – con il pensiero culturale e politico.

Da un punto di vista culturale, l’Associazione è convinta che per superare questa complessa crisi, occorra ripartire dalla famiglia stessa, recuperandone l’importanza sociale, la sua peculiare bellezza e la sua funzione educativa.

Da un punto di vista politico, le Acli promuovono una politica di sistema a favore della famiglia, sostenendo un approccio multidimensionale, volto a mettere al centro di tutte le politiche la famiglia come soggetto sociale.

Si tratta, cioè, di sviluppare, in chiave sussidiaria e promozionale – mai assistenziale – interventi ad ampio raggio capaci di rispondere ai bisogni delle famiglie con politiche integrate e mirate che ruotino attorno a quattro pilastri principali: la

soggettività, la cittadinanza, il protagonismo della famiglia e il *family mainstreaming* (criterio di valutazione dell'efficienza ed efficacia delle scelte politiche e delle misure attuate in base al grado di centralità che, di volta in volta, viene riservato alla famiglia).

Sulla scorta del pensiero culturale e politico elaborato dalle Acli, l'Associazione ha sviluppato opere concrete: i Punto Acli Famiglia, luoghi privilegiati di ascolto e di partecipazione, in cui sviluppare attività di accompagnamento e di aggregazione non solo *per*, ma soprattutto *con* la famiglia, responsabilizzandola nella ricerca del proprio benessere e di quello della comunità circostante. In altre parole, nei Punto Acli Famiglia si tenta di valorizzare le capacità di auto-tutela e mutuo-aiuto delle famiglie e di sperimentare il protagonismo familiare, per sviluppare e ampliare reti intra ed inter familiari, inter e intra generazionali, inter e intra culturali.

Elemento qualificante del Punto Acli Famiglia è quindi quello di configurarsi come uno dei luoghi associativi e aggregativi in cui più chiaramente emerge un processo di autentica **innovazione sociale**.

A ciò si aggiunga il radicamento territoriale diffuso, la sinergia con la comunità ecclesiale, la società civile e le istituzioni, in una logica di sussidiarietà agita e coerente.

L'importanza strategica del fare rete – interna ed esterna – è quindi il filo rosso che sta accompagnando l'impegno delle Acli, nella convinzione che la rete non è una semplice sommatoria di soggetti, ma un corpo diverso e a sé stante, capace di sviluppare risposte originali a bisogni inediti, creando, appunto, innovazione.

In questo momento di crisi, costruire alleanze e solide reti, può dunque rappresentare un modo concreto per rispondere ai diversificati e mutevoli bisogni delle famiglie.

Ma tale scelta deve essere accompagnata da un robusto sostrato culturale su cui ancorare le opere.

Tale **ancoraggio culturale** non può essere improvvisato, ma si costruisce quotidianamente nel territorio con pazienza, dedizione e tempo, attraverso un impegno serio, sia da parte delle istituzioni che della società civile organizzata.

Nei prossimi anni, sono previsti importanti appuntamenti nazionali e mondiali che intendono mettere al centro la famiglia: dall'Incontro mondiale delle famiglie (Milano, maggio-giugno 2012) che metterà a tema la famiglia in connessione con il lavoro e la festa; alla Settimana Sociale dei Cattolici (2013) che affronterà il tema della famiglia rispetto ad alcune importanti questioni come l'educazione, il calo demografico, il fisco e, ancora una volta, il lavoro; al ventesimo anniversario dell'anno della famiglia che l'Onu festeggerà nel 2014.

Le Acli, in virtù della loro costante elaborazione culturale e politica e forti dell'esperienza delle opere messe in campo possono essere attivamente parte di questo dibattito.

Una prospettiva per l'impegno futuro

In tale cornice, gli anni 2012-2016 rappresentano anche un'importante occasione per capitalizzare la concretezza del pensiero e delle opere finora svolte e per rilanciarla con una duplice attenzione: da una parte un'attenzione di metodo, valorizzando cioè, costantemente, il protagonismo delle famiglie; dall'altro, con un'attenzione di processo, ovvero, attuando in maniera ancora più decisa il *family mainstreaming*, sia all'interno che all'esterno dell'Associazione. All'interno delle Acli, valutando l'impatto che le iniziative e le azioni afferenti alle priorità del sistema Acli hanno sulla famiglia; all'esterno, valutando l'impatto che tutte le politiche e le misure nazionali e territoriali (ambientale, lavorativo, fiscale, educativo, salute, ecc.) hanno su quest'importante cellula della società.

Il *family mainstreaming* si configura, dunque, come un importante processo di lavoro per le Acli, ma anche per i politici, su cui noi dobbiamo costantemente vigilare.

È inevitabile che nel momento storico in cui viviamo questa crisi sistemica, diffusasi sia a livello verticale che orizzontale apra spazio a nuove fragilità che minano la coesione sociale, disorientando le persone, la famiglia e la comunità e producendo una sorta di "oscuramento della speranza collettiva", come ha detto il Cardinal Bagnasco nella prolusione ai lavori del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana tenutosi dal 26 al 29 settembre a Roma.

Oggi povertà non è più solo sinonimo di deprivazione economica, ma anche di molte altre deprivazioni. Essere poveri significa anche negazione del diritto al lavoro, alla famiglia, all'abitazione, alla giustizia, all'educazione, alla salute.

Siamo quindi di fronte ad una **nuova povertà**, una povertà trasversale e composita, che intacca la dignità umana, alla stessa stregua della deprivazione economica ma che non è misurabile con percentuali e numeri. Oggi, infatti, la povertà assume molti e diversificati volti, il cui risultato finale è proprio la povertà di futuro e speranza.

In tale quadro la famiglia, primo ammortizzatore sociale d'Italia e importante anello di congiunzione fra persona e comunità, se adeguatamente sostenuta quale soggetto sociale, può essere un importante volano per la ripresa del Paese.

Partendo dal presupposto che la famiglia non è un costo per il Paese, ma una risorsa, si tratta ora di costruire un legame virtuoso tra famiglia e società ed istituzioni, chiamando in causa una serie di diritti, ma anche l'esercizio di una responsabilità individuale e collettiva: promuovendo da una parte politiche capaci di sostenere la famiglia, dall'altra promuovendo la famiglia stessa come elemento di un nuovo welfare.

Al fine di rendere più sostenibili e più forti le istanze che vengono poste al Governo, prime fra tutte, l'attuazione del Piano della Famiglia, presentato in occasione della Conferenza sulla Famiglia a Milano (novembre 2010) e l'adozione del criterio di *family mainstreaming*, per esempio attraverso lo studio di un indice Vif (Valutazione dell'impatto familiare), simile al Via (Valutazione impatto ambientale), si

individuano le seguenti priorità su cui avanzare proposte politiche e misure innovative :

- contrastare la povertà delle famiglie, ponendo particolare attenzione a quelle più fragili, ovvero quelle numerose, monoparentali, con persone non autosufficienti, composte da lavoratori precari, da pensionati;
- sostenere il formarsi di nuove famiglie, promuovendo, a partire dal contrasto del fenomeno della precarietà del lavoro dei giovani, politiche abitative e lavorative;
- nell'ambito del quadro già approvato a marzo del 2010 attraverso il documento "Nuove relazioni industriali e di lavoro a sostegno delle politiche di conciliazione", rendere conciliabili le esigenze di lavoro con quelle connesse alle responsabilità genitoriali e promuovere le pari opportunità tra uomini e donne sia nelle funzioni educative che di cura dei figli, attivando misure innovative di *family corporate responsibility*;
- promuovere il processo di integrazione e inclusione sociale delle famiglie immigrate, favorendone il ricongiungimento;
- riconoscere la soggettività fiscale delle famiglie e garantire l'equità orizzontale (quoziente familiare).
- restituire alla famiglia il suo ruolo di prima cellula educativa capace di promuovere il protagonismo dei suoi componenti valorizzando le relazioni tra le generazioni.

Sul piano delle opere, è importante non disperdere il prezioso patrimonio costruito in questi quattro anni: 100 Punto Acli Famiglia, diffusi in tutt'Italia.

Occorre quindi rafforzare il lavoro già svolto, attraverso un continuo processo di accompagnamento individuale e collettivo, con il fine ultimo di contraddistinguere sempre di più i Punto Acli Famiglia, a partire dalla ri-centratura degli ambiti di interesse emersi in occasione del percorso di accompagnamento rivolto ai responsabili dei Punto Acli Famiglia che, di fatto, coincidono con i "cantieri" individuati negli Orientamenti del XXIV Congresso: lavoro, welfare, istituzioni e mondialità.

Le direttrici di intervento partono dall'ampliamento della rete interna ed esterna. Come sperimentato nei precedenti anni, il Punto Acli Famiglia da una parte, si configura come una realtà capace di favorire l'integrazione di sistema, fungendo da incubatore di innovazione sociale; dall'altra parte ha mostrato di poter rappresentare, per le sue peculiarità, un'efficace porta sociale. Si tratta quindi ora di rafforzare e mantenere queste reti di capitale sociale, grazie alle quali è possibile evitare sprechi e sovrapposizioni, a tutto vantaggio delle famiglie.

Numerose sono le collaborazioni che ci sono state sollecitate in questi anni, dall'Aibi, all'Azione Cattolica, alle Edizioni San Paolo, Caritas.

Altrettanto decisiva è la rigenerazione dei circoli. Il Punto Acli Famiglia rappresenta una dimensione idonea per attivare nei circoli in cui prevalgono i servizi, anche attività di aggregazione e accompagnamento.

Infine, le azioni per e con la famiglia, in relazione alla veste giuridica che può assumere (circolo o associazione di volontariato), può rappresentare un volano per lo

sviluppo del volontariato, capace di ridare alle famiglie la fiducia persa e di ri-attivarle rendendole direttamente protagoniste del proprio benessere.

Immigrati

Uno sguardo retrospettivo

Nel 2008, anno del nostro XXIII Congresso, i cittadini stranieri residenti in Italia non arrivavano ancora a 4 milioni (secondo i dati del Dossier statistico erano 3.891.295), ma il 2008 è stato anche il primo anno in cui l'incidenza della presenza degli stranieri residenti sul totale della popolazione ha superato la media europea. Nello stesso anno 2008 sono sbarcate sulle nostre coste quasi 37 mila persone. A scuola nell'anno scolastico 2008/09 gli alunni figli di genitori stranieri erano circa 630 mila pari al 7% della popolazione scolastica.

La gestione di un fenomeno migratorio di queste proporzioni – non da invasione, ma certo consistente e fondamentale per la vita sociale ed economica del nostro Paese – ha tuttavia continuato ad essere gestito con misure emergenziali, prediligendo strumenti di ordine pubblico, senza affrontare il problema nella sua globalità. Così l'anno dopo 2009 sarà ricordato come l'anno del pacchetto sicurezza (l. 94/09) e della parziale regolarizzazione chiusasi con circa 300 mila domande di assunzione di lavoratori – e soprattutto lavoratrici – non comunitari nel ruolo di badanti e colf, lasciando fuori qualche altro centinaio di migliaia di lavoratori stranieri nel sommerso.

Questa situazione chiedeva anzitutto una seria riflessione sul fenomeno.

Occorreva colmare un ritardo culturale sul tema dell'immigrazione. L'Italia, che pure ha vissuto nel passato il fenomeno uguale e contrario della emigrazione che le Acli hanno accompagnato da vicino, è sembrata non ancora preparata a rispondere alla domanda di accoglienza e di integrazione permanendo in un atteggiamento – sia a livello privato che delle istituzioni – passivo, quasi subendo il flusso migratorio, fino a presentare anche rigurgiti fortemente xenofobi e razzisti. Legislazione penale e d'emergenza, interventi parziali e selettivi, linguaggio pubblico ispirato a raccogliere il consenso della parte più chiusa ed egoista del popolo italiano, erano strumenti che non avrebbero certo aiutato a risolvere i problemi peraltro veramente esistenti in questo ambito cruciale della nostra vita collettiva.

Le Acli hanno quindi rafforzato la loro presenza presso il Tavolo immigrazione. Si è dato avvio alla Campagna contro la discriminazione razziale dal titolo “Non aver paura. Aperti agli altri, aperti ai diritti”. 29 associazioni di diversa estrazione culturale e sociale hanno affrontato una capillare opera di sensibilizzazione sul tema della xenofobia e del razzismo, proponendosi di raccogliere firme a sostegno di un appello da consegnare poi al Presidente della Repubblica. A fronte della crescente produzione legislativa d'emergenza e degli altri provvedimenti, oltre a sottolineare passo passo la fragilità di questo approccio, si è avviato un serio studio per giungere alla produzione due testi di legge di iniziativa popolare, uno per la riforma della vigente

regolamentazione della cittadinanza e l'altro per il riconoscimento del diritto di voto amministrativo agli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia. La Campagna "L'Italia sono anch'io" che si concluderà nel febbraio 2012 e quella contro la violenza nelle scuole che da qualche anno porta l'associazione a incontrare gli alunni, i loro genitori e i docenti, al fine di tener desto un dibattito sulla diversità e il modo pacifico di gestirla sono altrettante azioni concrete e visibili dell'impegno associativo su queste tematiche, a livello nazionale e territoriale.

L'impegno nell'oggi e nel futuro

Oggi (al 31/12/2010, secondo i dati del Dossier Caritas) gli stranieri regolarmente residenti in Italia sono 5 milioni di persone con un'incidenza sulla popolazione del 7,5% e sono più giovani degli italiani (32 anni contro i 44 degli italiani). A scuola, nell'anno scolastico 2010/11 sono arrivati ad incidere per il 7,9% sulla popolazione scolastica. Se l'andamento verrà confermato, a metà secolo gli stranieri potranno essere 12,4 milioni con un'incidenza del 18% sui residenti.

I lavoratori immigrati costituiscono un decimo della forza lavoro e sostengono il nostro sistema pensionistico grazie agli oltre 7 miliardi di loro contributi. La crisi economica li colpisce in modo particolare, incidendo soprattutto sul posto di lavoro e la casa.

A fronte di questa situazione per il futuro ritiene opportuno spendersi su queste linee:

- **elaborare proposta associativa integrata** e di lungo termine: con il contributo di tutte le strutture centrali e periferiche delle Acli, mantenere al centro dell'attenzione associativa il fenomeno dell'immigrazione nelle sue varie dimensioni;
- **favorire un corretto approccio** al fenomeno capace di portare frutti significativi sul piano legislativo e normativo, oltre che culturale;
- **incrementare i rapporti istituzionali** nell'attuale fase di transizione in cui si rende necessario insistere nell'opera di lobby presso le istituzioni preposte alla gestione del fenomeno;
- **prestare il nostro contributo di riflessione sulle problematiche ancora vive ed aperte** (dialogo interculturale e religioso, xenofobia, cittadinanza ecc);
- **proseguire la collaborazione con gli altri soggetti del Terzo settore** che operano sulle stesse questioni con un'attenzione specifica al mondo dell'associazionismo cattolico.